



Il romanziere e saggista messicano dedica due libri alla terra tormentata degli indios e del subcomandante Marcos

Libri

Chiapas: la rivoluzione indigena di Carlo Montemayor Marco Tropea

Guerra nel paradiso di Carlos Montemayor Marco Tropea

Camminare domandando a cura di Alessandro Marucci DeriveApprodi

Chiapas: la ribellione del mondo incantato di Adolfo Gilly manifesto libri

Storia a più voci di una eterna lotta di liberazione

■ Sulla storia indipendentista nel Chiapas e sul carisma del subcomandante Marcos sono stati spesi fiumi di inchiostro. Ciò non vuol dire che la lotta lunghissima dei contadini messicani non sia ancora materia su cui discutere e, soprattutto, interrogarsi. «Camminare domandando» è peraltro uno dei titoli dedicati al Chiapas freschi di libreria. Nel libro, un «rap» di Lello Voce fa da contrappunto ai saggi che prendono in esame il «fenomeno» da diversi punti di vista. Dell'utopia zapatista parla anche lo storico argentino Gilly il cui «Chiapas: la ribellione del mondo incantato» ha il merito di spiegarci la cultura della ribellione attraverso l'analisi di una lunga storia di sollevazioni contadine. Del massimo esperto messicano del fenomeno, Montemayor, usciranno infine: «Guerra nel paradiso», romanzo politico, nel quale protagonista è un intero popolo, e «Chiapas: la rivoluzione indigena», un saggio che prende in esame la storia delle battaglie dei contadini che, dai tempi della conquista a oggi, non hanno mai smesso di lottare per la propria terra, la lingua, la cultura, le forme di organizzazione sociale e politica in cui si identificavano e rivendicare la propria autonomia.

«La guerriglia è la nostra religione»

Carlos Montemayor ha vissuto per anni tra gli indigeni dello Yucatan, studiandone le culture tradizionali, gli idiomi, la letteratura. Due suoi libri escono ora per Marco Tropea: il romanzo storico «Guerra in Paradiso» e il saggio «Chiapas: la rivoluzione indigena». Tentiamo un breve viaggio insieme allo scrittore per capire le ragioni che hanno portato alle rivolte indigene e alle guerriglie degli ultimi trent'anni.

Montemayor, si può parlare di Rinascimento indigeno?

«Sicuramente. Ho lavorato per circa 13-14 anni come linguista e scrittore nelle comunità indigene del Messico, in maggior parte nelle zone Maya. Durante questo periodo mi sono reso conto del processo di sviluppo politico-culturale indigeno. Sono apparsi scrittori in lingua, riviste, libri, diari, la formazione di gruppi teatrali, progetti culturali. Il formarsi di organizzazioni campesine indipendenti con nuove capacità politico-amministrative. Una grave discriminazione è stata perpetuata da sempre anche verso le lingue indigene, giudicate inferiori (sono invece sistemi linguistici tanto complessi quanto il greco, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo) e si è sempre cercato di incorporare l'indio della supposta società nazionale, esigendo che rinunciaste ai suoi diritti, storia, identità. Quando irrompe l'Esercito zapatista di liberazione nazionale con la bandiera indigena, già covavano le condizioni perché questo potesse avere una risonanza immensa. Il mondo indigeno si era preparato per capire, apprezzare e difendere la dimensione che tutto questo rappresentava. L'Ezln fa parte di questo processo di Risorgimento indigeno. Dentro le acque profonde, sotterranee, della spiritualità indigena, l'apparizione dell'Ezln fu il segnale atteso. Ed è sorprendente in primo luogo che dopo 500 anni di emarginazione, miseria, mancanza di giustizia, analfabetismo, denutrizione, isolamento, assenza di qualsiasi servizio pubblico e di assistenza medica, i popoli indigeni siano sopravvissuti. È sorprendente che le culture, gli idiomi e i valori indigeni, abbiano resistito a questa tragica, ingiustificata condizione di vita».

Cosa intende per valori, identità delle culture indigene?

«La Terra per gli indigeni non è qualcosa di inerte, ma un essere vivo, e l'uomo, o meglio i popoli indigeni, sono al servizio del mondo. Questa è la ragione essenziale che unisce la comunità ancestrale degli uomini e degli dei: terra, animali, fiumi, pioggia, semina e raccolto rappresentano un processo di entità vivente nel mondo visibile e invisibile, giorno dopo giorno. Tutto è racchiuso nel processo agricolo. In al-

Carlos Montemayor scrittore del Chiapas fra radicamento ed evoluzione

DANILO DE MARCO

cune lingue indigene, come in quella Tarahumara, si dice che il mais immagazzinato, dorme o si riposa. Tutto è in relazione, non esistono i concetti di produttività e competitività della mentalità commerciale occidentale. E il tempo è un tempo ciclico, vive nel mondo invisibile "contiguo" al mondo che noi chiamiamo reale. La storia non è qualcosa di già passato, ma qualcosa che sta accadendo... il tempo non trascorre ma è simultaneo nelle sue possibili e invisibili dimensioni. Per questo quando parlano di Zapata, parlano di una forza che si mantiene viva, per questo Zapata è l'incarnazione di tutto un popolo in tutto il Paese. È una lotta che si chiama relazione con la terra, che si chiama campesino, povertà, ribellione; è una ribellione sociale con una componente spirituale. Senza dubbio accanto ai problemi concreti di espulsioni di intere comunità dalle loro terre da parte di ganaderos e terratenientes, di miseria e repressione, l'elemento dei catechisti della Teologia della Liberazione è uno dei fattori fondamentali per l'insurrezione. Particolarmente nella zona Maya, la religione è stata per secoli una spinta per la rivalorizzazione di questi popoli. Nel 1712 la lotta di Juan Lopez contro l'esercito del "Governo", come viene ancora chiamato in Los Altos del Chiapas, contiene alcuni parallelismi spirituali con lo zapatismo. Prima di questa data gli indigeni

non potevano aspirare ad essere padroni della loro religione».

Quali erano le ragioni della loro sottomissione spirituale?

«Tutto era officiato dalle autorità coloniali o ecclesiastiche composte da spagnoli. L'idea di religione consisteva invece nel lasciare pensare il Cristiano-

nesimo come buono anche per gli indigeni, diventando così una delle forme per la "liberazione" dei popoli indios. Le comunità indigene iniziano a lottare per avere la possibilità di una relazione diretta, senza la mediazione dell'autorità. Inizia un processo di indianizzazione della fede, una nuova religiosità, ma anche una nuova visione politica e umana. L'insurrezione per questo parte anche da una rivelazione. È il messaggio della Teologia della Li-

berazione».

E il fatto politico, il marxismo, entra in tutto questo?

«Entra e in molti modi. Durante gli anni 70 e 80 esisteva ancora la Lega dei gruppi guerriglieri formatasi nei 60, e stava lavorando proprio nel Chiapas. Dopo l'89 inizia un processo di indigenizzazione dei movimenti guerriglieri e dei nuclei marxisti. Questo credo sia l'enorme contributo dell'Ezln: la duttilità nell'essersi lasciati indigenizzare e la contiguità della lotta indigena di liberazione con il momento della rivelazione. Si indigenizzano così la Chiesa, la religione e il marxismo».

Uno dei cavalli di battaglia delle ultime insurrezioni è il ruolo delle donne...

«Il mondo indigeno è apparentemente patriarcale, ma se cerchiamo di comprenderlo a fondo, capiremo che la donna è un elemento produttivo fondamentale, e questo come sappiamo genera potere. Nell'Ezln, per esempio si riconosce per la prima volta ufficialmente l'importanza del ruolo della donna non solo come produttrice ma anche come autorità. Credo sia il risultato stesso del processo di trasformazione e organizzazione dei quadri zapatisti, molti dei quali sono donne. Questo obbligo ad un riconoscimento formale della funzione della donna anche nelle comunità indigene».

C'è ancora oggi una forma di razzismo verso l'indio?

«Il Chiapas è solamente il punto estremo di una discriminazione razziale che patisce l'indigeno in Messico. In Messico si applaude l'immagine dell'indio storico, si applaudono le grandi culture indigene che hanno creato Teotihuacan, Tula, Palenque, Chicheniza. Però fin dalla formazione di questo Paese, nel secolo XVI, iniziò un'attitudine che possiamo chiamare di schizofrenia storica. In quell'epoca le culture indigene erano viste come diaboliche e furono così annientate le élite religiose e politiche. Ma all'origine della Nazione messicana ci sono due culture: quella india, con tutte le sue differenziazioni e quella spagnola ed europea. La naturale conseguenza, non poteva essere che il Mestizaje. "Il Mestizaje è la nostra vita", il cammino per affermare la libertà dei popoli e la cultura che deve "acrisolarsi" in Messico. A partire da questo momento, chi si sentiva messicano si convertì automaticamente nell'erede di Cuauhtemoc o di Montezuma. Però, e qui tocchiamo il punto caldo, non c'è il riconoscimento dell'indio reale, in quello in "carne e sangue" che condivide il nostro quotidiano. Solo un



L'AUTORE

Una vita con gli indigeni

Carlos Montemayor è nato nel '47 a Parral, nello stato di Chihuahua. Si è laureato in letteratura iberamericana e ha dedicato gran parte del suo lavoro critico alla letteratura contemporanea e tradizionale negli svariati idiomi indigeni. Come poeta e traduttore letterario, si occupa della poesia greca e latina, oltre che delle correnti della poesia contemporanea latinoamericana e europea del XX secolo. Montemayor è un lettore attento dei movimenti guerriglieri in Messico (svariati anni fa ha avuto anche il coraggio di dichiararne la costante presenza), di essi ha studiato nascita e motivazioni, diventandone un profondo conoscitore. È membro dell'Accademia messicana e corrispondente della reale accademia di lingua spagnola. Ha pubblicato, tra gli altri libri, «Guerra en el Paraiso», «Mal de piedra», «Minas del retorno», «Los cuentos Gnósticos de M.O. Mortenary». Il suo ultimo lavoro, «Chiapas. Le rebelion indigena de Mexico» è un'analisi sulla storia della guerriglia messicana e dell'ininterrotta, silenziosa lotta degli indigeni, dalla conquista fino alla nascita dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

pregiudizio razzista che dura da secoli come quello che prevale tra la maggioranza dei ganaderos degli impresari, dei politici chiapanechi e della gran



Una donna dell'organizzazione Campesina Emiliano Zapata; sotto una rara foto di Lucio Cabanas, capo guerrigliero del Movimento dei Poveri del Guerrero e donne delle Organizzazioni indipendenti campesine. Nella foto piccola lo scrittore Carlos Montemayor

Danilo De Marco

«La guerriglia è stata una costante in Messico dall'arrivo delle truppe spagnole nelle zone Maya. A tutt'oggi possiamo parlare solo della conquista di



da indigeni. Questo provocò disgusto nei delegati governativi, per quel pregiudizio razzista sull'incapacità dell'indio, così esteso in Messico. La sollevazione zapatista è stata un "ya basta" anche al razzismo».

Lei parla di una costante presenza dei movimenti guerriglieri in Messico ben più antica di quella chiapaneca, molto più radicata in un tessuto che potremmo definire familiare, comunitario...

Non sempre valutiamo appieno il fatto che i guerriglieri si manifestano sulle montagne e nelle foreste. Non sempre ricordiamo che verso le montagne e le foreste sono costrette a ripiegare le popolazioni sfruttate e repressione. I nostri indios, i nostri popoli miserabili. E lì che si concentrano, si diffondono e radicano la miseria e l'eroismo. Il vero problema è sempre stato quello della terra; dagli zapatisti del Morelos del 1910, fino a quelli del Chiapas nel 1994. Le guerre contadine ed indigene non possono essere spiegate solamente con il movente ideologico, e non possono essere soffocate con la sola repressione del nucleo armato. Dietro il nucleo armato ci sono centinaia o migliaia di

bambini, di anziani, di uomini e donne attivamente impiegati nel procurare informazioni, cibo, indumenti, armi, medicine, corrispondenza... Le sollevazioni armate popolari non compaiono dalla sera alla mattina, non esplodono in modo improvviso e repentino. Questa condizione di

lunga incubazione li fa resistenti ad una fulminea repressione e possiedono una resistenza che lungo i secoli si è dimostrata come uno dei tratti distintivi. Le strutture familiari indigene poi, sono reti profonde di comunicazione, di organizzazione sociale ed economica lungo monti, fiumi e foreste. È impossibile che passino inavvertiti gruppi o individui non appartenenti a quelle zone. I monti e le foreste hanno più occhi delle città. Per questo è impossi-

bile che si stabilisca un gruppo di addestramento militare nella più assoluta clandestinità. La guerriglia contadina ed indigena cresce sotto il silenzio complice della regione intera. Un manipolo di uomini armati non potrebbe sopravvivere senza l'appoggio di questarete familiare delle zone indigene».

Lei parla del guerrigliero come fenomeno internazionale del XX secolo. Intende dire che con la fine del secolo, con la fine delle ideologie, tramonterà anche l'epoca dell'insurrezioni?

«Non ci sono dubbi sul fatto che nel XX secolo vi sia stata anche una carica ideologica che ha guidato il guerrigliero nelle lotte di liberazione in tutti i continenti. Il nostro continente ha avuto e continuerà ad avere l'insurrezione guerrigliera come espressione naturale, sociale, politica, indigena, agraria. Questo ci avverte che dobbiamo cambiare: i guerriglieri esigono dalla società intera un cambio dopo la morte, non ottengono qualche volta dopo la morte, nonostante tutto. Le insurrezioni guerrigliere contadine sono una costante che non finisce ancora e che sempre ricomincia. Per questo gli zapatisti sono solo l'annuncio, la riapparizione delle più vecchie lotte del mondo. La discriminazione, in qualsiasi delle sue forme, politica, razziale, economica, giuridica, è una modo per negare la condizione umana, serve a porre un essere umano contro l'altro e contro se stesso. Per questo la lotta dell'Ezln, il valore dell'indio zapatista del Chiapas, non compete solo al Messico. Questa lotta, vinca o perda il Chiapas, è una lotta che non è iniziata nel XX secolo e purtroppo non finirà con il XX secolo. Non è una lotta per la presa del potere, è una lotta per la democrazia, la giustizia e la libertà. Aspira a terminare, per questo è obbligata a vincere in tutte le regioni del mondo».

